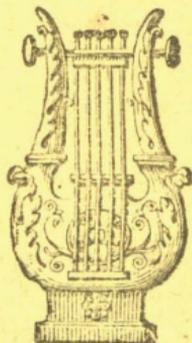


CHI DURA VINCE
MELODRAMMA GIOCO SO,

IN DUE ATTI.



MALTA,
1849.



DPL 113

CHI DURA VINCE

MELODRAMMA GIOCOSO,

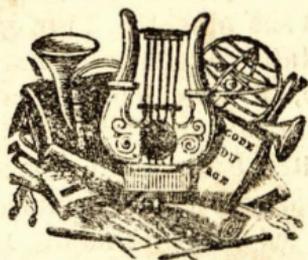
IN DUE ATTI.

DA RAPPRESENTARSI

NEL REAL TEATRO DI MALTA,

PER QUARTO SPARTITO NUOVO

L'ANNO 1849.



MALTA,

Tipografia Strada Vescovo No. 93.

ARGOMENTO.

Di povera, ma nobile donzella innamorò perdutamente il Conte Sanviti, e la condusse in moglie. Non tardò guari ad accorgersi essere dessa dominata dallo spirito d'orgoglio, di capriccio e di dissipazione. Tornate vane le correzioni ed i consigli, pensò il marito ad uno stratagemma onde ricondurla al dovere. Aveva il Conte acquistato un antico Castello, di cui uno sciocco per nome *Gennaro* era Intendente, nè conosceva punto di persona il nuovo Proprietario. A questo Castello si condusse il Conte, e fingendosi misero, e celandosi sotto il nome di *Andrea*, cercò lavoro nell' officina di certo *Giovanni* berrettai; e fe credere che usurpando il nome del Conte avesse sposata una Dama, la quale certamente fra poco arriverebbe al Castello, e però si adoprava onde destramente le fosse significato l'inganno. Arriva di fatto la Contessina, viene edotta del fatto, e fa ricorso alla Baronessa sorella al Conte Sanviti, la quale ordina l'arresto delli detti Coniugi. Il Conte, per sua parte palesa alla sorella il tutto, e la prega coadiuvarla nel suo progetto. Si propone un divorzio, il quale viene accettato dalla Contessina a solo scopo di vendicarsi del marito, avendogli fatto credere lo sciocco Intendente che esso di già amareggiava la Baronessa. La Contessina da null'altro è dominata che da crudele gelosia; l'orgoglio, il capriccio e la dissipazione hanno dato luogo alla riflessione, ed al pentimento; l'amore è subentrato alla Vanità, ed il Conte, riconoscendo in essa il fortunato cambiamento, consola la pentita sposa col darsi a conoscere per il vero Conte e col perdonarle i passati trascorsi. Varie comiche scene tra *Gennaro* e *Giovanni* formano, con quanto si è superiormente detto, l'intreccio del Melodramma, che all'indulgenza del Pubblico viene raccomandato.

PERSONAGGI.

LA BARONESSA,

Signora Labornè.

GENNARO MALERBA, uomo sciocco, Intendente
di un antico castello comprato dal Conte Sauviti,

Signor Conti.

GIOVANNI, affittaiuolo, e capo d'una officina di
berrettaio,

Signor Fischetti.

CONTE EMILIO SANVITI, sotto il nome di An-
drea, finto lavorante, e sposo della

Signor Caserini.

CONTESSA ELISA DI BEAUCOUR,

Signora Tancioni.

BIAGIO, cugino di Gennaro,

Signor Vinco.

SERGEANTE,

Signor Pisani.

C O R O.

Di paesani, berrettai, lavoranti, servi e cameriere
della Baronessa.—Soldati di guardia al Castello.

Poesia del Signor IACOPO FERRETTI.

Musica del Maestro Signor LUIGI RICCI.

Maestro Concertatore, — *Signor Dr. Paolo Nani.*

Direttore d'Orchestra, — *Signor Giov. Le Brun.*

Pittore Scenografo — *Signor Napoleone Genovesi.*

I versi virgolati si omettono.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Interno d' una fattoria ad uso di officina da Berrettai. In fondo si scorge la campagna ed un ponte, che mette ad un antico castello.—Il sole è di recente spuntato.

Lavoranti e lavoratrici; indi Biagio dalla collina.

Uom. Il lavorare in basso stato
 Col cor contento, non è penar.
 È l' uom più dotto, più fortunato
 Chi sa che nacque per faticar.

Tutto il Coro.

Il sole spunta; a lavorar.

Donne Core innocente vale un tesoro;
 Fra i lunghi stenti sempre cantò;
 Cocchi, palagi, solazzi ed oro
 All' uom crudele non invidiò.

Tutti A lavorar, chè il sol spuntò.

Uom. Sì, sì, cantiamo,—ma fatichiamo;
 Canto e fatica ben sì riuni.

Don. Ci chiama il canto—la gioia accanto;
 E l' uom, che lavora, scorda così.

Tutti Allegri e pronti: si avanza il dì.

Biag. (entrando dal fondo)

Bravi! Così va bene:

Il mio cugino Giovanni
 Ombra non vuol di pene.

Coro Che servono gli affanni?
 Pianto non paga debiti,
 Ma in etico fa dar.

- Biag.* Dov' è quel lavorante
Ch' è capitato jeri?
- Uom.* Quel burbero sembiante...
- Don.* Quel uomo dei misteri...
- Coro* Che cupo, come un mantice
Sta sempre a sospirar.
- Biag.* Ma fa *berette e coppole*,
Che sembran miniature!
- Coro* Forse... chi sa! nel vortice
Piombò delle sventure.
- Biag.* Dov' è?
- Coro* Sta in quella camera
Solingo a lavorar.
- Donne* Somiglia l' uom salvatico...
- Uom.* Gli occhi dal pianto ha stracchi.
- Donne* Non guarda mai le femmine...
- Uom.* Fabbrica gli almanacchi...
- Biag.* Silenzio: rispettatelo.
- Coro* Ritornerò a cantar;
Ma i ceffi melanconici
Mi fanno in rabbia andar.
Biagio e Uomini.
- Il lavorare in basso stato
Col cor contento non è penar.
E l' uom più dotto, più fortunato
Chi sa che nacque per faticar.
- Tutti* Il sole spunta: a lavorar.
- Don.* Core innocente vale un tesoro;
Fra i lunghi stenti sempre cantò;
Cocchi palagi, solazzi ed oro
All' uom crudel non invidiò
- Tutti* A lavorar, chè il sol brillò.

Biag. e Uom.

Si, sì, cantiamo ;—ma fatichiamo
Canto e fatica ben si riuni.

Don. Ci chiama il canto—la gioja accanto;
E l' uom, che lavora, scorda così.

Tutti Allegri e pronti : si avanza il dì.

S C E N A II.

Gennaro in gran fretta dalla montagna; indi da una stanza Giovanni, e da un' altra Andrea.

Gen. Ehi plebe! volgo! sudditi!
Bassa, e minuta gente!...
Nessun qui mi risponde
E chiama l' intendente?...

(Che rabbia già mi sento,

Idrofobo divento

Mi piglian le vertigini

E il mio cervel sen va.

Ma bestie non m' udite? (*parlando ai
lavoranti che non gli danno ascolto.*

Avete offeso il timpano?

Capite o non capite!

Se ancor mi fate i stupidi,

Se ancor non la finite

Vi servo come va.

•E tu che fai là mutolo,

(*a Biag. che non l' ascolta.*

O razza di somaro?

Paventa la mia collera

Non sai chi sia Gennaro;

Peggior son d'una bestia...

E il dico a chi nol sa.

Sapete che un esercito
 Io tengo nel castello
 Con schioppi, spade, e sciabole
 Per mettervi cervello?
 Che la padrona *ad libitum*
 Mi diede carta bianca
 Per arrestar, distruggere
 Chi di rispetto manca
 A me... che son un... mostro
 Di scienza e di bontà...
 Che sono enciclopedico...
 Ma andiamo, che si fa?

Coro Sfogar per or lasciamolo, (*non dandogli*
 Chè alfin si calmerà). (*retta.*)

Gen. (Con questa gente è inutile (*incollerito.*
 Non serve il mio talento,
 Se parlo, parlo al vento
 Son tutta asinità.
 E intanto la carrozza...
 Con dentro la signora...
 È più d' una mezz' ora
 Che rovesciata sta!)

Coro Che avvenne, via finitela,
 Gennaro, eccoci qua.

Gen. Io son capace a dirvela
 Di giustiziarvi qua.
 Io conosco le persone...
 (*con tuono di superiorità.*)

Non si sbaglia un uom di mondo
 Se son triste se son buone...
 Non si puon celare a me.
 E se sono qui arrivato...

Ne fo fede ne rispondo...
 Esser voglio rispettato...
 Sono... un uom... che fa per tre.

Coro Alla fin, di questo chiasso
 Via spiegateci il perchè.

Gen. Impennate le gambe, o a morsi
 O a graffe io vi straccio la pelle.

And. Che avvenne?

Gio. Cos' è stato?

Gen. Bagatelle.

Biag. Ma dove andar dobbiamo
 Si potrebbe sapere? E a quale effetto
 S' ha da correr così?

Gen. Non ve l' ho detto?
 Lo tornerò a ridir. Del colle al piede
 Laggiù, fra i sassi e il fango,
 Una ricca vettura,
 Che da quattro cavalli era tirata,
 Con una dama dentro è ribaltata.

Gio. Volate,
 Soccorrete, ajutate.

Biag. È dover nostro.
 Correr pietosi ove si trovan guai.

*(Biagio corre coi lavoranti e lavoratrici
 per la collina.)*

Gen. Gli ho commossi.

And. (Che affanno!)

Gen. e Gio. E tu non vai?

And. Io qui resto, son deciso;
 Qui divoro la mia pena;
 Qui dal mondo son diviso,
 Il destin qui m' incatena.

Mal palesa il mesto aspetto
 Qual mai premo in sen dolore;
 Mio supplizio è avere in petto
 Agli affetti aperto il core:
 Il più caro sentimento
 Mio tormento—diventò.

Gio. Se difetto di danaro
 Ti rendesse imbarazzato:
 Senza cifre: anche più chiaro:
 Se mai fosse uno spiantato,
 Disperar non devi il sole.
 Vo' vederti il ciglio asciutto;
 Amo fatti e non parole,
 Un rimedio v'è per tutto;
 Di conforto sta sicuro;
 Quel che giuro—io manterrò.

Gen. Sg nel quarto appartamento
 T'è accaduta una rovina
 Qui fra noi puoi star contento;
 V'è un' immensa Palazzina.
 Se tu fossi ancor più matto
 D' un maestro e d' un poeta,
 Tornan savio ad ogni patto
 Dieta e busse, busse e dieta.
 È ricetta che bel bello
 Il cervello—ognor sanò.

And. Ah! il dolor che il cor mi spezza
 D' ogni mal l' estratto accoglie!

Gio. Meno enigmi.

Gen. Più chiarezza.

a 2. Che malanno hai dunque?

And. Ho moglie!

Gio. Forse brutta?
Gen. Un po' vecchietta?
And. Fra le donne là più perfetta;
 Un sorriso dell' amore.
 Nell' aprile dell' età.
 Ma!...

a 2 V' è un ma?
And. Che strazia il core!

Ab! silenzio per pietà.
Gio. Gen. Parla pur: nessun qui sente,
 Parla pur con libertà.

And. Servo nacqui: il padre mio
 Io perdei fin dalla cuna:
 Alla patria dissi addio,
 Corsi in traccia di fortuna.
 Della tromba al fiero invito
 A pugnar volai nel campo;
 Vacillar più d' un ardito
 Del mio brando io vidi al lampo:
 Non fu sterile la gloria,
 Oro e gemme a me fruttò.

Gio. Gen. Tira innanzi la tua storia:
 Tutto ben finora andò.

And. Ma!...

Gen. Gio. Ci siamo!

And. Ma trovai
 Un' amabile damina,
 E di lei m' innamorai.

Gen. Dama?

Gio. Dama?

And. Contessina.
 A dozzina i titolati,

Contemplando il suo bel viso,
 Si credevano beati
 Da un suo sguardo, da un sorriso ;
 Ma di tutti ebbi vittoria ;
 Per me solo palpito.

Gio. Gen. Tira innanzi la tua storia ;
 Tutto ben finora andò.

And. » Per far colpo a quell' altera
 » Così pazzo alfin mi resi,
 » Che mi finsi d' alta sfera,
 » E d' un Conte il nome io presi.
 » In tornei, conviti e balli,
 » In carrozze ed in cavalli
 » Quanto aveva radunato
 » Piano piano è svaporato ;
 » Poco resta d' ogni mia
 » Militare economia,
 Sono al verde !

Gen. Al verde !

Gio. Ed ella ?

And. Tanto incauta quanto bella,
 Mandò a monte ogni partito,
 Me sol volle per marito.
 Credè vera la commedia ;
 Mi sorrise e mi sposò !

Gen. Gio. Ah! fu allora che in tragedia •
 La sua storia si cangiò !

And. Poi tremante, poi pentito,
 Dalla bella mia consorte
 Io furtivo son fuggito.
 Chè l' affare...

Gen. Gio. È affar di morte.

- Or figurati, madama
 Se ti cerca, se ti chiama,
 a 3. Se tremuoti, nemi, fulmini
 Contro tre non invocò.
- And.* Ah! che un mar di tarde lagrime
 Già dagli occhi il cor versò!
- Gen. Gio.* Il cervel mi gira a tondo!
 Ah! l'hai fatta grossa assai.
 S'anche scappi in capo al mondo,
 Manco là sicuro stai!
 Se una femmina ha giurato
 Di vederti castigato,
 Non ti fanno garanzia
 Antri, boschi, monti e mar.
 Non lo dir nemmeno al vento;
 Chè anche il vento fa la spia;
 Anzi mostrati contento
 Simulando l'allegria.
 Or galante ed or buffone,
 Tutte inganna le persone:
 Canta, salta, mangia e bevi,
 E al passato non pensar.
 No, di me temer non devi:
 Quel che udii saprò scordar.
- And.* Qui fuggiasco son venuto
 Evitando la tempesta;
 Qui restarmi ho risoluto
 Se amistà l'asil m'appresta.
 Fido e industrie ognor m'avrete:
 No, lagnarvi non potrete.
 Saprà, grato in ogni istante,
 Come io posso lavorar:

Quello strazio che ho nel core
 Velerò sul mio sembiante ;
 Ma che io finga il buon umore,
 Non avrò valor bastante !
 Non sapete che mortale
 Ho confitto in cor lo strale ;
 E al passato ripensando
 Non farei che delirar.
 Cari, a voi mi raccomando,
 Non mi state a palesar.

(Andrea entra nelle sue stanze.)

S C E N A III.

Biagio dalla collina seguito dai tessitori e dalle donne, fra cui scende la Contessa Elisa incontrata da Gennaro.

Biag. Una signora grande, una Contessa
 Ricevere conviene.

Gio. Cugino, vedi : qui non starà bene.

Gen. Volo a complimentarla.

Biag. Fino al castel fangose, orride, strette
 Rischiose son le strade, essa è in scarpette,
 Eccola.

Gio. Ohimè ; mi fulminò con gli occhi !
 Con chi l'avrà ? Mi tremano i ginocchi !
(Elisa esprimendo comicamente il suo orrore dopo aver guardato intorno.)

Elisa Questa è casa ?—qui vivete !
 Orsi, o Lupi, cosa siete ?
 Ch'era morta in me l'idea
 Nel vedervi si destò.

Vi si legge in fronte espressa

La natia viltà plebea :
 Così basso una Contessa
 Come mai precipitò!

Biag., Gio., Gen., e Coro.

(Come abbonda in complimenti?)

Pare un mar sempre in tempesta
 Ah! di zolfo core e testa
 La natura a lei formò.)

Elisa Rispondete in pochi accenti:

Dove siam saper si può?

Gio. Del Conte Sanviti le terre son queste.

Biag. Del Conte Sanviti vicino è il Castello.

Elisa Del Conte?

Biag. Sanviti.

Elisa Sanviti, diceste?

Brav' uomo! per mancia ti dono un anello.

(dandogli un anello.)

Del Conte son sposa.

Gen. Ed io l' intendente.

Elisa Voi sciocco! voi bestia! voi buono da niente!

Nei feudi le strade sì male tenete?

Che orrore! l' impiego voi più non avete.

A terra i birbanti: non voglio bricconi.

Gen. Altezza! Le strade per molte ragioni...

Elisa Ragioni a una Dama! ragioni con me!

Oh scandalo! Oh rabbia! mi fatte dispetto

Creanza, rispetto, qui proprio non v' è.

Coro Evviva!

Elisa Eh! andate al diavolo.

Coro Mill' anni...

Elisa Mi stordite.

Coro Signora.

Elisa

La finite?

Seccarmi oh ciel! perchè!
 Vo' spendere, vo' spandere
 A piena man tesori;
 Vo' che ciascun m'adori;
 Vo' tutto il mondo al piè.
 Che tardi, o mio bell'idolo?
 Che t'amo non rammenti?
 Son secoli i momenti,
 Caro, lontan da te.

Giovanni, Biagio e Coro.

(Che razza di Contessa
 È piuma! E' banderuolo?
 O balza, o salta, o vola;
 La stessa mai non è!

Gen. (Ahimè! divento invalido
 Nel fior degli anni miei!
 Cangiare in cinque in sei
 Più in mio poter non è!)

Gio. Se intanto che si accomoda il suo legno
 Ama far collezione...

Elisa Sì: per non perder tempo;
 The e biscotti: non voglio altro per me.

Gio. Ma quì chi vide mai biscotti e the?

Elisa Non soffro osservazioni al cenno mio,

Gen. Ai biscotti ed al the penserò io. (*parte tremante*)

Gio. (*a Biagio ed ai lavoranti, che, ricevuto il cenno, partono subito.*)

Ite, e ogni vostra cura

Sia che riattin presto la vettura,

(*alle lavoratrici, che subito entrano in una stanza laterale.*)

Rifate il miglior letto,
Se mai vuol riposarsi: infin che viene
Gennaro con il the.

Elisa Si: pensi bene.

Ma questo the vien dalla Cina?

Gio. Scusi.

Vi vuol tempo.

Elisa Che tempo? Il voglio adesso.

Io voglio mio mai replicar non soglio.

Voglio, capisci. *(ad alta voce entrando e
chudendo la porta.*

S C E N A IV.

*Giovanni solo: indi Andrea guardingo
dalla sua stanza.*

Gio. E' una jena.

And. Padrone!

Vi par bella?

Gio. Per bella

Non vi trovo eccezione:

Ma è un fuoco d'artificio.

And. Eppure... è quella!

Gio. Quella! cioè?

And. Mia moglie. Di Sanviti

Il nome presi. Or di Sanviti il Conte

Questo feudo comprò. Dalle gazzette

Seppe la nuova, crede

Qui ritrovarmi, e poste ha l'ali al piede

Gio. Scappa.

And. Ti pare!

Gio. E' speri?

And. Con un poco di tempo esser riamato.

Gio. Tempo perduto! il caso è disperato!

And. Una grazia.. ma grande... ah! troppo io chiedo,

Gio. A chi sta per morir tutto concedo.

And Vorrei che alla mia cara

Bisbetica metà, con bella grazia
Svelaste, ma pian piano, a poco a poco.

Che tutto è stato un gioco ;

Che non ho nulla, ma pentito io sono :

Dopo io verrò per ottener perdono.

Mi raccomando a voi. Siate gentile...

E' questa la mia brama,

E' mia moglie, è vezzosa, e sempre è Dama.

(rientra e chiude.

Gio. Dama! —ci ho proprio gusto.

Ho il pallon sul bracciale. Vuol star fresca!

Ne schiaccerò l'orgoglio.

Ha da scontar quell' infernal suo *voglio*.

°
S C E N A V.

Gennaro, che viene dalla montagnuola con due servi che recano un servizio da the per due, in porcellana, un paniere con tovaglioli; biscotti ec., e Giovanni.

Gen. La Contessa, scommetto,

Non ha un sì bel servizio.

Senti, che odor!

(Intanto i servi hanno steso un tovagliolo ed imbandita la colazione. Gennaro va a parlare presso la porta ove è Elisa; Giovanni versa, beve e mangia.

Gen. Briccone !

Che cosa fai tu là?

Gio. Fo colazione.

Gen. E ardisci profanar?...

Gio. Cosa?...

Gen. La tazza
destinata alla bocca...

Gio. D'una pazza...

Gen. La Contessa Sanviti.

Gio. Contessa della zucca!

Siamo stati due teste da parrucca!

Gen. Pria di pranzo briaco!

Così il cervel ti frulla?

Gio. Gennaro, non sai nulla!

Gen. Exempla gratia?

Gio. È stata corbellata.

Gen. Ha marito?

Gio. Pur troppo è maritata!

Gen. Narra.

Gio. Un altro... biscotto.

Più d'un pavon superba

Duchi e Prenci a dozzine

Innamorò, sprezzò.

Gen. Che bestia! E poi?

Gio. Sia detto fra di noi.

Un finto titolato

L'ha presa.

Gen. E chi sarebbe!

Gio. Uno spiantato.

Gen. Come! Come! Come! Come!

Gio. Moglie è què d'un lavorante.

Gen. Ma di qual?

Gio. Che Andrea ha nome.

Gen. L'Impostore?—So chi è.

*(andando minaccioso verso la stanza di
Elisa, indi fiero verso Giovanni.)*

Con quell' aria — tracotante !

Se mi burli, guai per te !

Gio. Vuol restarne persuasa ?

Sta là dentro suo marito.

Gen. Il suo legno torni a casa.

(ai servi, che partono.)

Per far moto a gambe e piè.

Son rimasto di granito !

Plebe ! Volgo !

Gio. *(bevendo a sorsi)* Oh buono affè !

Gen. E d' un rustico la moglie

Si permette d' aver fame !

Ha capricci ! ha gusti ! ha voglie !

Vuol per lei biscotti e the !

Pane e busse a queste Dame !

Ehi ! Giovanni ! pensa a me.

a 2. La Contessa può far passo ;

No, di questo non avrà.

Terra, terra, basso, basso

Tant' orgoglio finirà.

(Esce Elisa in collera, ma essi seguono, senza badarle, la loro collezione.)

S C E N A VI.

Elisa e detti.

Elisa Oh eccesso d' insolènza !

Ho fame, e voi mangiate !

Assistimi, pazienza.

In piedi: su: vi alzate.

Innanzi a me, qual principe

Star mai seduto ardi ?

Gen. Gio. Cara, non posso movermi ;

- Sto troppo ben così.
- Elisa* (*tira il tovagliolo, fa cadere tutto il servizio di porcellana.*)
Indegni! or la vedrete.
- Gen.* Fe... ferma... addio, Giappone!
Me le ripagherete.
- Elisa* A conto... d' un milione.
(*dandogli con forza uno schiaffo.*)
- Gen.* Diavolo! come pizzica!
Vi faccio il saldo qui.
- Gio. Gen.* Ah! dall' inferno in collera
Costei nel mondo uscì.
- Elisa* Soffro per ora e taccio;
Ma il conte mio consorte
Vi darà in premio un laccio;
Andrete in alto a morte.
- Gio. Gen.* Il Conte! ●
- Elisa* Il Conte.
- Gio. Gen.* Stringerci
Farà la gola!
- Elisa* Sì.
- Gen.* Il Conte è un vero misero.
- Gio.* E' nostro giornaliero.
- Gen.* Ha carestia di vivere.
- Gio.* Non mangia che pan nero!
- Elisa* ● Insulti ancor?
- Gio. Gen.* (*conducendola a guardare per la toppa della camera ov' è Andrea.*)
● Miratelo
● Il signor Conte è lì.
- Elisa* ● A schernir ridendo avvezza
Le altrui smanie, gli altrui pianti,

Sprezzatrice degli amanti

Usa i cori a calpestar :

Io tradita! Oh rabbia estrema!

Io tradita! è sogno, è vero?

Così barbaro mistero

Non arrivo a indovinar.

Gio Gen. Resta fredda, sbalordita

Una mezza settimana;

Chè inattesa la quartana

L'è venuta a visitar.

Non ha fibra che non tremi;

Ruota gli occhi intorno intorno,

Dubbia ancor s'è notte o giorno,

Vive in forse di sognar.

Elisa Le miniere? Le sue rendite!

Gio. Son sfumate ad una ad una.

Elisa I castelli? i feudi? i titoli?

Gen. Stan nel mondo della luna.

Elisa Ma si avrà lo scellerato

Pena degna a tanto ardir.

Pria che serva in basso stato

Son contenta di morir.

Gen. Gio. (Quel marito disgraziato

Quanto, ah quando ha da soffrir!)

Elisa (*bussando all'uscio di Andrea*).

Esci birbante affrettati,

E non sognar perdono.

Gen. Termina un par di *coppole*,

E poi verrà da te.

Elisa (*inorridita e fiera*)

Te! Te dicesti? O fulmini!

Nacqui Contessa, e il sono.

Gio. Gen. Solo i contanti contano
E chi non n' ha, non è.

Elisa Apriti, abisso, ingoiali
Nell' erebo profondo ;
Chè di soffrir que' perfidi
Capace il cor non è.

a 3.

Gen. Vi sono in anticamera
Tre o quattro Principoni :
I Cavalieri fioccano ;
V' è folla di Baroni.
Altezza mia, comandi,
Poi lasci fare a me.
Contessa, vuol che passino ?
O vuol che li mandi ?
Mille in carrozza arrivano ;
E quattro a piè.

Dir devo che invisibile,
Dir devo che non c' è ?

Gio. Tra freddi e caldi in tavola
Di trenta piatti è il pranzo ;
Bodin, pasticci, trifole,
Cinghial, storione e manzo,
Cavial, *charlotte*, e crema
Ed *omelette soufflè*.

Altezza, il vino è balsamo ;
Per vino non si trema,
Bordò, Madera, Malaga :
Sciampagna e poi Caffè.
Contessa ! eppur pericolo
D' indigestion non v' è.

Elisa Pensate che una femmina

E luogo e tempo aspetta.
 Giurai nella mia collera
 Su lui, su voi vendetta.
 Se me la nega il mondo,
 Saprò punir da me.

(*Gennaro parte per la collina. Giovanni si chiude.
 Elisa cade seduta. Nel momento si apre la
 porta laterale, e se ne esce Andrea che si fer-
 ma a contemplarla.*)

S C E N A VII.

Elisa ed Andrea.

And. Elisa! Amore, immenso amor mi scusi.
 Son reo: lo so: finì; ma troppo amai.
 Grazia, pietà.

Elisa Non la sperar giammai.

And. Pian, piano. meno orgoglio.
 Ripigliar tutti posso i dritti miei.

Elisa Dritti! Che vanti tu? Sposo non sei
 Nullo è il contratto

And. Nullo?

Elisa Supposto è il nome.

And. Il sogni.

Legger, ebra d'amor; tu non volesti,
 Ed Emilio Sanviti non leggesti.

Ambo schiavi del Conte

Ai cenni suoi curvar dovrem la fronte.

Elisa Obbedir?... Io?...

And. Certo... obbedir. e

Elisa Ardito?

A niuno obbedirò.

And. Tranne al marito.

S C E N A VIII.

Giovanni dalla sua stanza e detti.

Gio. Sposi freschi in barruffa?

And. Oh: ma vi pare!

Tranquillamente qui stiamo a scherzare
Con la cara metà. Padron, vedrete
Come lavorerà.

Elisa Lavorar... Io?

And. (*fingendo non averla udita*).

Interpreta per aria il voler mio.

(*chiamando le ragazze dalla stanza*).

Ragazze! la mia sposa

Vi supplica amorosa

Di cederle un vestito

Pari alla condizion di suo marito.

Elisa Non sarà mai.

Gio. Non sarà mai? mia moglie

Queste tre indegne sillabe

Una volta mi disse, e all' uso mio,

D' elisire di bosco

Tre gocce sulle spalle io le versai.

Nè dal suo labbro si riudir giammai.

Elisa (*Fra cannibali sono!*)

And. Or via, sposina,

Sarete più carina

Nella semplicità.

Elisa No.

Gio. In queste selve

Bisogna adoperar la mia ricetta.

Non la dimenticate.

And. Ebben?

Elisa Non voglio.

And. Io sol qui voglio: andate.
(con tuono imperativo.)

Elisa Vado, vado da me.

And. Vale un tesoro!

Come è docile mai!

Elisa (Vendetta, o moro!)
(entra e chiude con dispetto.)

S C E N A IX.

Giovanni ed Andrea.

Gio. Sarà sempre Contessa.

And. Forse sì, forse no.

Gio. Non ho speranza.

And. Cercherò... tenterò.

Gio. Perseveranza;

O il piè sul collo che ti calchi aspetta
(s' ode dentro la stanza un replicato ro-
Sent^o che rovinò! (vinio di mobili.

And. Farà toeletta.

S C E N A X.

*Le lavoratrici escono in folla cacciate fuori da
Elisa, che dietro loro chiude con impeto la
porta; e detti.*

Coro Udiste il rumore? Udiste il fracasso!

O lacera, o spezza, o rotola a basso.

Nè scranna, nè tavola intatta più resta;

Le tazze, i bicchieri frantuma, calpesta,

Di scempio scortese è vera maestra;

Nè tende, nè vetri ha più la finestra.

E brontola, e strepita fra un nembo di polve

Che intorno in un vortice girando le va.

Traendo sospiri le spoglie ha cangiate;

Ma prima per rabbia tre vesti ha squarciate.
 Morire ha risoluto di fame, di sete,
 Secura che dopo strozzato sarete;
 Ma poi dal balcone nei campi mirando
 Un uom, che la terra sudava zappando;
 Feroce sorrise:—All'uscio si mise
 E adesso pian piano parlando gli sta.
 Badate:—tremate,—è nembo che freme.
 Ha l'ira negl'occhi: sospira, non geme.

And. » Odo i suoi passi, ella qua riede. Io voglio
 » Solo affrontare l'irritato orgoglio.

(Giovanni e le lavoratrici escono, e si disperdono per la campagna).

S C E N A XI.

*Andrea solo; indi Elisa dalla stanza,
 vestita da Contadina.*

And. Cuor di bronzo

Elisa (nell'uscire parlando verso il balcone che si suppone in fondo, indi rapida venendo innanzi senza accorgersi di Andrea).

Sì: vola:

Dieci scudi per te —Morir? morire
 Era una gran pazzia;
 Viver, ma compier la vendetta mia.
 Ah! l'empio è qui!

And. Ma quanto sei più bella
 Così da villanella!

Siedi dunque, e principia

A lavorar, chè a te lavoro unito.

(Tira innanzi due scranne, e presenta alla moglie un filarello con sua rocca guarnita di stoppa)

Qui la moglie amorosa, e qua il marito.

Se un tuo sguardo, un tuo sorriso
Scenderà sul mio lavoro
La sognata età dell'oro
Per me storia diverrà.

Io berrò dal tuo bel viso
De' miei stenti un dolce obbligo;
Il tuo cor vivrà nel mio;
Il mio cor nel tuo vivrà.

Elisa Sì: lo spero: a poco a poco
Sarò lieta e appien beata;
Dalle donne invidiata
La mia sorte un dì sarà.

Raccontar saprò per gioco
Quel che parmi o noia o stento.
(Di vendetta il tuo momento,
• Soffri o cor, non tarderà).

*(filando con mal garbo, ed acconciando la
rocca con dispetto, finchè la spezza e la
gitta con rabbia.)*

Non riesco! Invan pazienza!
Filar tanto!—Ah! s'è spezzata!
Va all'inferno;

And. Non è niente.

*(traendo sotto la tavola un'altra rocca colla
canapa, e dandola ad Elisa)* •

L'altra rocca è preparata.
Penso a tutto.

Elisa Oh! assai compito!

And. È dovere di marito.

*(osservando che fa girare rapidamente il ma-
Meno forza. Assai più piano. (nubrio.*

Non guastar la bella mano.

Elisa Poco importa.

And. Oh! è roba mia.

Elisa Vostra! Vostra?

And. E forse no?

Cara mano!

(volendo con dolce violenza prenderle la mano.)

Elisa Fermo stia.

And. M'ebbi il cor, la mano avrò.

a 2.

Elisa Mio signore, pensi bene

Che quel tuon sentimentale

No, davvero, non lo conviene,

E che ridere mi fa.

Vada pure e sia contento

Di vedermi in questo stato,

Ma verrà, verrà il momento

Che il mio cor vendetta avrà.

And. Ah! mia cara, volgi almeno

Uno sguardo al tuo fedele;

Cessa alfin d'esser crudele,

Del mio amore abbi pietà.

Credi pur che t'amo, e peno

Nel vederti in questo stato:

Ma perchè mi squarci il seno

Con sì nera crudeltà?

(s'ode il suono lontano di un tamburo.)

SCENA ULTIMA.

Giovanni e le Lavoratrici corrono ai piedi della collina, da cui scendono in fretta i Lavoranti con Biagio; indi il Sergente e Gennaro con

vari soldati armati, che marciano a tamburo battente.

Gio. Che sarà?

Donne Qual fragor?

Gio. Che sussuro?

Donne Da lontano s' appressa un tamburo.

Uom. Gente in arme.

Gio. And. Che vuole? che chiede?

Biag. Verso noi qua rivolto ha il piede.

Gen. *(dalla collina)*

Fermi là. Niun si muova. Tremate.

Ambi—quattro in sequestro restate.

And. Me innocente prigione chi brama?

Gen. La richiesta l' ha fatta madama.

And. Ella!

Elisa Io stessa. Ingannata, tradita.

And. Tu, mia moglie?

Elisa Con arte avvilita.

And. Tu che adoro!

Gio. Biag. Io che centro?

Serg. Tacete.

Gen. Di quel furbo voi complici siete;

Nel castello già tutto si sa.

And. Voi, spietata!

Elisa Sarò vendicata!

Gio. Biag. Ma giustizia implorar noi sapremo.

Gen. Meno ciarle: il processo faremo,

Giustiziato ciascuno sarà.

And. Per l' ossa un brivido scorrer mi sento;

Non sospettato fu il tradimento,

Chi m' ha giurato amore e fè

L' ira del fulmine chiamò su me.

Saprei sorridere fra le ritorte ;
 L'odiarmi, o barbara, strazio è di morte:
 Dolor sì fiero—vincer non spero;
 Non posso vivere senza di te.

Elisa Vendetta, o perfido, su te giurai,
 Delle mie lagrime ti pentirai;
 Se offesa femmina non sai cos' è:
 Tardi; ma imparalo, stolto, da me.
 Tremi ogni incauto che m'ha sprezzata,
 Sarò implacabile, sarò spietata.
 Del mio contento—brillò il momento,
 Vi vedrò piangere tutti al mio piè.

a 2.

Gio. Sì strano scandalo mai non fu udito:
 La moglie in carcere spinge il marito!
 Ma perchè, o barbara! dimmi, perchè
 L'iniqua collera sfogar su me? *

Biag. Smania quel misero; la cruda intanto
 Di gioia un palpito svela al suo pianto.
 L'amor giurato—come ha scordato!
 Fu sogno instabile, che più non è.

Sergente e Coro.

Come per nuvola passa il baleno
 Sul volto folgora l'ira che ha in seno.
 La gioia barbara non frena in sè,
 Natura all'aspide egual la fè.

Lo sposo misero innamorato
 Solo di perderla è disperato ;
 E l'empia intanto—sorda al suo pianto,
 Vederlo esanime brama al suo piè.

Gen. Cielo benefico, cielo clemente,
 Da moglie simile scampa la gente;

Gotta o paralisi, sì rìa non è;
 Meglio è l' arsenico dentro un caffè.
 Non scocca sillabe, non vibra occhiate,
 Ma tuoni, e turbini, e cannonate,
 Lontan da lei—galopperei.
 E' un vero spasimo che val per tre.

Elisa (nel mezzo con tuono autorevole).
 Al castello.

Gio. Biag. e Gen. Ma pensate.

Elisa Non ascolto.

a 2. Ma osservate.

Uomini Ah! Signora!

Donne Riflettete.

Uomini E' marito.

Donne Moglie siete.

Coro e Gio. Se nel petto avete un core...

Biag. Il delitto è il troppo amore,
 Quel che stato, stato sia,
 Lo potreste perdonar.

Elisa Ah! la speme è una follia
 Ch'io mi abbassi a perdonar.

And. Voglia pur la morte mia;
 Non m'abbasso a supplicar.

Coro Dalla Francia alla Turchia
 A sue spese il fa viaggiar.

Tutti Si sognò d'aver sposata
 Un'agnella innocentina;
 Ma una tigre ha ritrovata;
 Ma la biscia il capo alzò.

Elisa Io celar seppi la mina
 Fra le larve del sorriso,
 E lo scoppio fu improvviso

E inatteso divampò.
 Di vittoria il bel momento
 Sospirato alfin si appressa.
 Mi fa rabbia il tuo lamento:
 Al tuo pianto esulterò.
 Insultasti una Contessa!
 No, scordarmela non so.

And. L'innocenza dell' amore,
 Bello il cor come l' aspetto,
 Delirando amante il core
 Tutto, tutto in lei sognò.
 Ma celar seppe il dispetto,
 Travisò lo sdegno ardente;
 Poi dai fior balzò il serpente:
 Poi la neve sfavillò.—

Ah! se il pianto mio deridi,
 Se del sangue, o cruda, hai sete
 Non straziarmi, pria m' uccidi
 E la man ti bacerò.

Questo affanno compiangete
 Cui l' egual non si trovò.
Gio., Biag., Serg. e Coro.

In sì cara giovinetta,
 Che non par cosa mortale,
 Come mai d' una vendetta
 Tanta sete si destò!
 L' avrei detta al Sole eguale
 Quando il ciel pria tetro abella,
 Ma in foriero di procella
 Il suo raggio sì cangiò!
 Ti conforta, o sventurato.
 Frena, o donna, il tuo furore:

Quel suo gemito affannato
 L'ira tua calmar non può !
 È una belva, o senza core
 Chi al suo duol non sospirò.

Gen. Responsabile sarei
 Se qualcun scappasse via: *(ai soldati.*
 Dunque attenti ai cenni miei;
 Quattro e vivi io ve li do.
 Ma badate a quell' arpia
 Che ha le mani lunghe assai:
 Io che un zaffe ne provai,
 Come pesano lo so.
 Meno ciarle. A che tardate !
 Ora è inutile il sussurro ;
(al tamburino, forzandolo a suonar forte.)
 Tamburino, voi parlate,
 Che nessuno m' ascoltò.
 Fra le grida e fra il tamburo
 Sordo anch' io diventerò.
*(Elisa, Andrea, e Giovanni partono a tamburo
 battente fra i soldati, preceduti dal Sergente
 e seguiti da Gennaro).*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria nell' antico Castello di nuova pertinenza del Conte Sanviti. Un tavolino su cui cartoni abiti ed oggetti di moda.

La Baronessa seduta, circondata da Cameriere, che terminano di acconciarle la pettinatura. Gennaro, che innanzi le tiene uno specchio con mal garbo, finchè da uno dei servi del seguito della Baronessa gli vien strappato con dispetto. La Baronessa lo ascolta, ma quasi sempre distratta, ora specchiandosi e facendosi osservare &c.

Donne Ma che razza d' intendente !

Non capite proprio niente !

Uom. Vergognatevi : sì vecchio

(*5176*) Tener male fin lo specchio !

Tutto il Coro.

Non avete niente affatto

Di galante civiltà.

(E' l' epilogo, l' estratto

ewdmbp Di matura asinità.)

Gen. (Addio testa ! vengo matto !)

Mille grazie ! sua bontà !

Bar. Poichè il Conte mio fratello,

Se, arrivando, ho bene inteso,

Qua non giunse, e del castello

Il possesso non ha preso...

Or prosegui il tuo discorso... (*a Gen.*

Sulla donna che ha ricorso ;

Se l' affar sarà d' urgenza...

Stringi qui... deciderò.

(facendosi stringere uno smaniglio, indi alzandosi e girando per farsi osservar l' abito.

Ben tagliato?

Coro Sì, Eccellenza.

Gen. Devo dir?

Bar. Dite.

Gen. Dirò.

Bar. Dunque?

Gen. Dunque sull'istante

Io l'esercito adunai.

Gli accusati e l'accusante,

Per suo cenno, carcerai.

E la donna un po' sulfurea...

Bar. Qui una gemma non sta male.

(specchiandosi e ponendosi una gemma in petto)

Gen. Gli ho divisi in quattro camere

Per misura prudenziale.

Là il marito, qua la femmina,

E i due complici di qua.

Bar. Ma il delitto dove? come!

Gen. Ecco il fatto. L'accusato

Di Sanviti ha preso il nome,

E da Conte mascherato

Ad un nuvolo di sciocchi

Diè la polvere negli occhi

E una nobile ragazza

Render seppe così pazza...

Bar. Il bonnèt color di rosa. *(alle Donne.)*

Gen. Che di lui divenne sposa...

Bar. Più all'indietro. E' moda nuova.

Gen. E alla fine poi si trova

Che quel Conte è uno spiantato

Giornaliero, si meschino,

Che sbadiglia disperato

Senza mostra d' un quattrino
 E or che ha fatto qua ritorno,
 Giorno e notte, notte e giorno
 E' costretto a lavorar.

Coro Oh che scandalo! che orrore!

Bar. E' un bel punto di colore, (*specchiandosi*)
 La ragazza che dimanda?

Coro Cosa vuol.

Gen. Separazione.

La richiede a chi comanda.

Coro Sventurata!

Bar. Ha ben ragione!

Vo' vederla. Intendi?

Gen. Ho udito.

Bar. Ma chi è che fa fracasso?

(*si ode romore nella porta di Andrea.*)

Gen. E' il briccone del marito.

Coro Getterà la porta abbasso.

Bar. E' un bell' uomo?

Gen. Sì, mi pare.

Fresco, giovane, vivace,
 Aria franca e militare,
 Lingua svelta, sguardo audace.

Bar. Venga.

Gen. Lei?

Bar. No: lui.

Gen. Madama!

Bar. Apri: il voglio: va, lo chiama.

A quattr' occhi lo vogli' io

Lentamente esaminar.

Gen. Dunque... vuole?

Bar. Il cenno mio

Non son usa a replicar.

Non odo riflessi, non soffro consiglio;
 Mi spiego sul labbro, favello col ciglio;
 Un gesto, uno sguardo ha forza d'editto;
 Tardare a obbedirmi di morte è delitto.
 Se il capo ti preme, la vita se hai cara,
 Va a scuola dai lampi, il volo ne impara;
 Ciarloni e marmotte non fanno per me!
 Chi tarda al comando—per aria lo mando.
 Spalanca le orecchie, chè parlo per te.

Gen. Di far un riflesso, di dare un consiglio
 Nemmeno per burla l'ardire mi piglio.
 Guardandole gli occhi vi trovo gli editti;
 Capisco. . . i ritardi son veri delitti.
 Il capo è un solo, la via ho assai cara.
 Farò con i cervi a correre a gara.
 Saranno due slitte le gambe ed i piè.
 Comandi, comandi:—no, no, non mi mandi,
 Per terra o per mare vi vado da me.

Coro Se il sangue le bolle, se il capo le frulla,
 L'amico diventa o polvere o nulla.
 Guardatele gli occhi, son vere comete;
 Palesa col ciglio le furie segrete.
 Se a farle dispetto il misero incappa,
 Lo arriva agli abissi, invano gli scappa.
 Non valgono scuse: non sperì mercè.
 Fra l'aure di Corte—propizia ha la sorte,
 Un gesto che intende, chi rapido ha il piè.

*(Il Coro parte. La Baronessa siede presso la tavola
 colle spalle rivolte alla porta di Andrea).^c*

S C E N A II.

La Baronessa, Gennaro, indi Andrea.

Bar. Per chiedere il divorzio
Opportuno a colei poi reca un foglio.
Voglio.

Gen. (Rabbia mi fa cotesto voglio).

(*Gen. apre, esce Andrea; la Baronessa volgendosi lo riconosce, e gitta un grido; Gennaro vorrebbe avvisare la Baronessa a stare in guardia.*)

Bar. Ah!

Gen. Cosa è stato?

Bar. Oh caro!

Gen. Badi; è un furbo.

And. Partite...

S'ella crede così.

Gen. Come!

Bar. Obbedite.

(*Gennaro mortificato esce dal mezzo.*)

And. Tutto a volo dirò. Là stassi Elisa,
Contessina di Beaucour
Povera, capricciosa.

Bar. La conosco per fama.

And. Ora è mia sposa.

A domarne l'orgoglio

La favola inventai,

Son sei di che m'è moglie... il resto il sai.

Vo' provare il suo cor.

Bar. Fratello mio,

T'ha fatto carcerar.

And. • Nel caso suo

Sei donna... e non la scusi? Or mi seconda;

Questo chiedo da te, cara sorella.

Bar. (porgendogli la mano ch'esso bacia, nel momento che Gennaro comparisce dalla porta di mezzo coll'occorrente da scrivere e poi entra da Elisa.

Sì: quel che vuoi farò. Tutti i tuoi voti Appagati saranno.

Gen. Terremoti!

Ma...

Bar. Audace!

Gen. Eh? porto il foglio,
(Ma quando vidi or qui narrar io voglio.) entra

And. Ottimo ha il cor. Vedrai
Che lasciarmi non sa.—Scuso lo sdegno...

Ma è furor d'un momento:

Tacerà, tacerà. Sacra, soave,

Possente innalzerà fra gli altri affetti

Amor la voce a trionfar del core...

E vince ognor... basta che parli amore.

Quel cor conosco appieno;

Fiero il rese un pazzo orgoglio.

M'ama... m'ama... il credo almeno

Ma gentil, pietoso il voglio.

Piangerà; ma dirmi addio,

Ma lasciarmi non potrà.

Sì, quel cor, quel core è mio:

Si sdegnò, ma mio sarà.

S C E N A III.

Gennaro esce, chiude, posa la scrivania sul tavolo, ed in aria di segreto trionfo consegna il foglio ad Andrea.

Gen. (Son bastate due parole.

Per cangiarla in un vulcano).

Bar. Ricusò?

Gen. Divorzio vuole...

Si firmò di propria mano.

And. (scorso il foglio e preso da un tremito convul-

Empia! Oh rabbia! Essa firmarlo! (sivo.

Freddo il sangue si arrestò!

Gen. O che gusto! (a mezza voce.

And. Bar. Che? (volgendosi in collera.

Gen. Non parlo,

Era il vento... che... passò.

And. (preso da subito entusiasmo di sdegno rac-

coglie il foglio, va al tavolino, si firma e lo consegna alla Baronessa.)

Ma sia punita. Anch'io

Ora il divorzio voglio.

Ecco firmato il foglio.

Bar. Il fratel mio l'avrà.

Gen. (E i quodam a raggiungere

Di trotto il manderà)

And. Amo ognor quel cuor crudele

Che infelice, oh Dio! mi rende,

Ma vogl'io che l'infedele

Sia straziata al par di me.

(Entra nella sua stanza, ed è seguito dalla Baronessa che subito torna)

S C E N A. IV.

Gennaro indi la Baronessa.

Gen. Peggio.—Gran donne! Io poi...

Sia detto con modestia...

Dico che assai di me nacque men bello...

Poi... sta male a cervello...
 Eppure... o belle o brutte...
 Tirano sempre al peggio... e l'aman tutte.
 A me pare...

Bar. A voi niente
 Deve parer...

Gen. Ma devo...

Bar. Solamente obbedir. Sia questa sala
 Di libero passeggio ai prigionieri.
 Guai, guai pel temerario
 Che rifletter, parlar, pensar pretende.
(partendo dal mezzo.)

Gen. Lega il padrone dove vuol... s'intende...
*(apre l'uscio di Elisa, vi pone la testa e
 dice a voce alta.)*

Se respirar vuol meglio, Contessina,
 Passeggi questa sala in libertà...
 Fino all'uscio s'intende, e non più là.
(aprendo la porta di Giovanni ed entrando.)
 Scarceriamo Giovanni,
 Povero galantuomo!
 Vo' che sappia che tomo, che mal'erba,
 Che non *plus ultra* di furfanteria,
 Che serpentaccio in sen nudrito avria.
(entra.)

S C E N A V.

*Elisa smaniosa dalle sue stanze; indi dalle
 sue Andrea.*

Elisa Perfido! Ingannator! tradirmi, e poi
 Amoreggiare un'altra!

And. Ascoltami, idol mio: questo è un inganno
 Il mio delitto, o cara,

Degno è di morte, ed alla nostra illustre,
Perchè al fratel chiedi mia vita in dono,
Baciai la mano ad implorar perdono.

Elisa Non l'ami tu?

And. Mi credi

Tanto vil dunque?

Elisa Ah! fu Elisa...

And. Sola,

Che il cor m'innamorò, che m'innamora

Elisa Dunque ancor sei mio?

And. Per poco ancora.

Del divorzio nel foglio

Hai tu segnata la condanna mia.

Elisa A che mi spinse mai la gelosia?

Correrò, piangerò...

And. Ma i torti miei?

Elisa Tutto perdona amor.

And. E pensi? E vuoi?

Elisa Tornar per sempre tua.

And. No: più nol puoi!

Quella fatal tua firma

Di giurata vendetta

Segnal certo stimai;

Mi straziò quel pensiero, e anch'io firmai.

Elisa Ahi! che facesti!

And. Il Conte

Placabile non è. La mia condanna

E' certezza, o Elisa. A morte...

Elisa Ah? taci...

Taci, che il cor d'affanno mi dividi!

And. Spietata! e non sei tu... tu che mi uccidi?

Elisa Io ti uccido! ah no: mia vita!

And. Perchè piangi? E' tardo il pianto

Va: Mi lascia!

Elisa Io ti amo tanto!

Io lasciarti! ah! pria morirò.

And. Vivi, ah! vivi.

Elisa Ed io ti perdo?

And. D'uno scampo ho speme ancora

Del castello la Signora

La mia fuga agevolò.

S C E N A VI.

Dalla stanza ov' è Giovanni esce questi con Gennaro, ma si fermano in osservazione.

Gen. Zitto!

Gio. Zitto!

Elisa Io verrò teco.

And. Meco! il sai non ho che il core.

Elisa Tutto è il core a un vero amore.

And. Cari accenti!

Elisa Andiamo: verrò.

a 4.

And. Teco unit^o
ed a il fato io sfido,

Elisa Basta un antro allor che s' ama:

E l' estate, il verno infido

Un april per noi sarà.

In due cor sola una brama,

In due cori un sol affetto,

D'empia sorte il fiero aspetto

In sorriso cangierà.

Gio. e Vedi là quel seduttore

Gen. Come imbroglia l'innocente!

Ma scoperto è l'impostore,
 Ma il progetto in fumo andrà.
 Ribaltar può facilmente
 Chi galoppa per le poste :
 Chi fa il conto senza l'oste
 Per due volte lo farà.

(nel momento che i due sposi s'avviano per fuggire, vengono severamente attraversati da Gen. e da Giov.)

Elisa Vieni.

And. Andiamo.

Gio. e Gen. Non si scappa.

Elisa And. Siamo sposi.

Gio. Gen. Fermi là.

(Gio. e Gen. prendono in mezzo Elisa e le dicono con forza.)

Non fidarti a quel surfante;
 Gabbamondo, cabalone,
 Non ha l'ombra d'un contante;
 Ha una bella per cantone.
 Ma volare in alto, sai,
 Tu fra poco lo vedrai.
 Quando in aria, ai rai del sole,
 Capriole—trincerà.

Eli. And. Ah! partir, partir lasciateci;
 L'arrestarci è crudeltà.

Gen. Gio. Eh! vergogna! vituperio!
 Eh! silenzio! che viltà!

And. Paventate un disperato,
 Trar la vo' da queste soglie.

Gio. Gen. Guardie! Guardie! il carcerato
 Vuol rapir la propria moglie!

And. Eli. Empii !
Gio. Gen. Indietro !
And. Paventatemi.
Gio. Gen. No.
And. Eli. Sì, sì.
Gio. Gen. No, no.
And. Eli. Sì, sì.
Gio. Gen. Guardie ! Guardie !
And. Eli. Allontanatevi.
Gio. Gen. Ferma ! ferma !

S C E N A VII.

Mentre Andrea ed Elisa, sbarazzandosi da Genaro o Giovanni, sono giunti alla porta di mezzo, vi si presenta la Baronessa che rimane in fondo.

Bar. Il Conte è qui.
Gen. Gio. (Me la godo !)
And. Ah ! son perduto !
Gen. Gio. Ti sta bene. (sotto voce ad *And.*)
Bar. Ha il foglio avuto. (ad *Elisa*
 Sul divorzio con voi stessa
 Fra momenti parlerà. (togliendole
 rapidamente la via di parlare.)
 Ma vestirvi da Contessa,
 Qual voi siete, io voglio pria.
 Non piangete, figlia mia :
 Severissimo sarà.
Gen. E il marito delinquente ?
Bar. Voi pensatoci, Intendente :
 Alla sala d'udienza
 Fra i soldati scenderà.

E là poi la sua sentenza
Mio fratel pronunzierà.

And. Eli. Ah! pietà! per queste lagrime...

Bar. Gio. e Gen. Fia giustizia, e non pietà.
a 5.

Eli. And. Perchè negarci, o perfidi;
Un sol momento, un solo?
Tante speranze tenere
Voi ci rapiste a volo.
Voi m' involaste o barbari!
La mia felicità!

Ma se potrà dividerci
Ira crudel di fato,
Morte nemmen può spegnere
Il caldo amor giurato,
E dalle fredde ceneri
Amor sfavillerà.

Bar. (Come, vicina a perderlo,
Come per lui sospira!
Sembra d'amor frenetica;
Solo per lui delira.
Il core delle femmine
Un core equal non ha)
Andiam: gl' istanti volano
E' il più tardar vergogna.
Lo voglio: divideteli.

(a *Gen.*

(Qui recitar bisogna).
Non bada a smorfie il giudice,
Tremar chi è reo dovrà.

Gio. Gen. Ah! ah! mi fate ridere, (ad *And.*
Ma ridere di rabbia.
Tu sei cascato in trappola;

Non s' esce più di gabbia.

Silenzio! meno chiacchiere!

Briccon! chi sei si sa.

I furbi come ingannano! (fra loro.

Fidatevi all' aspetto!

Un lupo, e pareva pecora!

Chi mai l' avrebbe detto!

Abbasso queste maschere!

Strozzarlo è carità

(La Baronessa esce con Elisa, Gennaro afferra
Andrea ed esce con lui.)

S C E N A VIII.

Giovanni indi Gennaro.

Gio. L' ha visto l' intendente
Spasimare, occheggiar languidamente,
E dopo essersi finto
Il Conte Feudatario,
Cercar di trarre in rete la sorella!
Della tradita bella
L' ho udito io stesso accanto
Con tenera patetica favella,
Con sospiri, con pianto
Simular inestinta la passione!
Cor di vero leone!
Eppure ha una maniera,
Un guardare, una grazia lusinghiera,
Che un' orsa stessa avrebbe persuaso...

Gen. Giovanni!

Gio. Amico!

Gen. E' disperato il caso!

Tu non sai nulla. Il Giornaliero,

Che sposò la Contessa,
 » Che io vidi vezzeggiar la Baronessa,
 » Che da me fu stamane carcerato,
 » Che in società da noi fu strapazzato,
 » Che...

Gio. » Via, seguita appresso?

Gen. E' il nostro Feudatario, è il Conte stesso.
 » Giunto di là se' cenno ed i soldati
 » Gli presentaron l' armi ;
 » Tre o quattro camerieri,
 » Fioccando l' Eccellenza a più non posso,
 » Gli tolsero di dosso
 » Le rozze vesti e l' addobbar da Conte.

Gio. » E sta bene da Conte?

Gen. » Non v' è male.
 Ed ecco che mi guarda, e all' improvviso
 Mi spara una risata,
 Che lo scoppio pareva d' una granata.
 Poi s' acciglia, e con voce
 Sardonica a metà; mezzo feroce,
 Mi disse iu tuon presago di malanni,
 Non mi scordo di te, nè di Giovanni.

Gio. Tu non sogni!

Gen. Il volesse
 Propizio il ciel; ma d' un orrenda storia
 Ti feci qui la relazione esatta.

Gio. Il conto è chiaro.

Gen. Così credo.

a 2. E' fatta!

(rimanendo immobili a guardarsi.)

Gio. Ser Gennaro!

Gen. Ser Giovanni!...

- a 2. Quante pene quanti affanni!
 Che faremo! Che diremo?
 Ah di noi che mai sarà!
- Gio. Ci scommetto che un impiego
 Ti regala in alto assai.
- Gen. Vale a dire?
- Gio. L'intendente,
 Di Plutone ti farà.
- Gen. E tu a far *berrette e coppole*
 A Vulcan ti manderà.
- Gio. Ser Gennaro!
- Gen. Ser Giovanni!
- a 2 Quante pene! quanti affanni!
 Ah di noi che mai sarà?
- Gio. Solo son per tua cagione
 Tutto febbre e convulsione.
- Gen. Per te solo, maledetto,
 Non mi sento fiato in petto.
- Gio. Intendente delle ortiche.
- Gen. Berrettaio da formiche.
- Gio. Uom dottissimo ignorante.
- Gen. Uom volgare petulante.
- Gio. Impostore...
- Gen. Scellerato...
- Gio. Senza testa...
- Gen. Uom malnato...
- Gio. Crepa, schiatta!
- e Schiatta, crepa!
- Gen. Che tu possa morir qua.
 (*sortono quattro guardie con fucili.*)
- a 2. Vo' a fare testamento,
 Chè l'ora è già suonata.

Il Conte a suo talento
 Mi manda l'ambasciata...
S' inoltri, mio signore,
Non nieghi un tal favore ;
Il carrozzino già
Con l' accompagno è qua,
L' aspetta già quel tale
Nemico allo speciale ;
Non faccia complimenti,
Premiar vo' i suoi talenti...
 E intanto più che morto
 Mi fanno il passaporto.
 Mi dicono chiaro e tondo :
Sen vada all' altro mondo
 Mi legano, mi prendano
 Soldati, birri etcetera,
 E senza tante chiacchere
 Mi servono come va.

Gennaro,

Ah povero

Giovanni.

Di te che mai sarà !

(partono fra le guardie.

S C E N A IX.

Magnifica sala. In fondo porta chiusa.

Servi ed Ancelle che parlano tra loro.

Donne Molto comica e la scena

Che pensò la Baronessa.

Ma celando la sua pena

Sta in gran gala la contessa.

Uom. Singhiozzando.

Donne Lagrimando.
Coro All' udiienza qua verrà.
 E lo sposo nel suo giudice
 Non atteso troverà.

Donne Ma Giovanni!

Uom. E l' Intendente!

Coro E' un affar diverso assai.
 L' uno e l' altro fu insolente.

Donne Ho sospetto!

Uom. Vi son guai!

Coro Sopra loro provocata
 La tempesta scoppierà...
 Poi la grazia inaspettata
 Tutto in festa cangierà.

(Fra i soldati scendono ad occhi bassi Gen. e Giov., che rimangono fermi sull' innanzi della scena.)

• S C E N A X.

*La Baronessa conducendo per mano Elisa
 in abito da gala.*

Bar. Perchè tremar, perchè? Le ragion vostre
 Tutte sa mio fratello;
 Separarvi egli può.

Elisa No: più nol bramo,
 Soffrir, ma restar moglie.

(S' ode un forte rollo di tamburo, e si spalanca la porta.)

Gio. (Ohime!)

Gen. (Ci siamo.)

• SCENA ULTIMA.

*Dalla porta di mezzo escono i Soldati ed il Conte
 in costume militare. I soldati presentano le*

armi. *Elisa ha gli occhi fissi al suolo e si prostra a' piedi del Conte senza guardarlo.*

And. E' questa la tradita

Nobile giovinetta, che protesta

Contro un vile e crudel?

Elisa (Qual voce!) (senza alzar gli occhi.

Bar. E' questa.

And. Morrà l' iniquo.

Elisa Ah! no: grazia, perdono!

Ah! viva, e meco; io l'amo; io l'amo il giuro.

And. (cavandosi dal petto il foglio lo dà a lei).

» Ma il vostro foglio

» Di sciogliervi implorò.

Elisa (lacera il foglio) » No: più non voglio,

» È mio: son sua per sempre.

» La nemica fortuna

» Con lui dividerò Col suo sorriso

» Scordare ei mi farà gli affanni miei.

And. (alzandola ed abbracciandola.

Apri il core alla speme.

Elisa Oh ciel! Tu sei?

Bar. Cognata!

And. Sposa! ah mi perdona! io volli

Temprar l' orgoglio tuo.

Elisa Sposo! signore!

M' ama: sarò qual vuoi.

Gen. Eccellenza!

Gio. Signor!

a 2. (inginocchiandosi dai loro posti.

Pensate a noi.

Elisa Grazia!

And. Sorgi. M' avrai

(a Gio.

Amico sempre.

Gen. Ed io!

And. Scordato ho d' un insetto le parole.

Gen. (A me insetto?) Eccellenza... come vuole.

(*sorge.*)

Elisa Ah! già s' offre al mio pensiero

L' avvenir più lusingiero.

A te cara io torno ancora,

Di te degna sarò ognora.

Il supremo mio contento

Nell' amarti io troverò.

Coro A chi adori, e t' ama accanto,

Il tuo ciglio deh! serena.

Scorda, o bella, i dì del pianto

Come un sogno che passò.

Elisa Fortunata la mia pena

Se piacer mi diventò!

Ah! che al brillar dell' iride

Fioriera di contento.

Gl' Istanti delle lacrime

Per gioco mi rammento.

Solo a speranze tenere

S' apre beato il core,

Che sol di gioja i palpiti.

Provare in sen dovrà.

Coro Perenne in te d' amore

Sia la felicità.

F I N E.